

## **SEMINARIO RIVOLTO AGLI INSEGNANTI**

### **“Apprendere dalle differenze”**

#### **Bambini in affido o adottati a scuola**

**Abstract relazione:** *Accoglienze delle differenze a scuola*

Di Emilia de Rienzo

- La scuola vive un momento di profonda crisi e deve ritrovare sensi e significati nuovi alla luce delle nuove sfide che la società le pone, deve reinterrogarsi, ma è difficile che riesca a farlo da sola.
- Dobbiamo ricostruire una corresponsabilità per crescere i nostri figli bene e, se possibile, e sarebbe auspicabile, meglio di noi. Dobbiamo ristabilire il principio della partecipazione che oggi ha un valore molto spesso puramente formale e non di sostanza
- Le competenze che ognuno di noi porta all'interno di un gruppo a volte diventano “specialismi”, creano gerarchie del sapere invece che compenetrazione, si guarda l'altro con gli occhi del nostro presunto sapere, ci si arrocca invece che aprirsi. Senza questo valorizzare e dare dignità a tutte le competenze o meglio i “saperi” si rischia di innescare processi autodifensivi invece che di collaborazione.
- Non può esserci sviluppo del singolo individuo se non all'interno di una rete, di una situazione di aiuto.
- L'inserimento a scuola e nei servizi educativi del bambino adottato rappresenta un momento fondamentale, un momento che richiede di essere accompagnato e sostenuto con molta attenzione anche se senza inutili apprensioni.
- Proprio per seguire questo momento delicato è necessario che ci sia un lavoro coordinato tra servizi, famiglia e scuola.
  1. Ci dovrà essere prima di tutto un lavoro sui genitori che, quando il loro figlio entra a scuola si devono preparare a fare la loro parte, ad accompagnare in questo percorso il figlio senza inutili apprensioni.
  2. E' importante fare parallelamente un lavoro preventivo di informazione su che cos'è l'adozione, sulle buone prassi nel rapportarsi sia al bambino che alla famiglia adottiva, su come si può informare la classe su cos'è la genitorialità in generale e sulle sue varie forme
- Non è però sufficiente fare “informazione”, l'informazione è necessaria in quanto può contribuire a cambiare la mentalità, i modi di pensare la realtà. Informare è però molto differente, però, da “sensibilizzare”, cioè rendere sensibili ai problemi.

L'informazione ha un inizio e una fine. La sensibilizzazione è un processo, è un modo di porsi, di vivere la relazione con l'altro.
- L'accoglienza dei primi giorni deve allora veramente rendere visibile quello che accadrà durante tutto il percorso dell'anno. Più che fare accoglienza bisogna essere accoglienti. Il bambino deve percepire subito cosa l'insegnante vuole costruire insieme a lui.
- Le nuove sfide che la scuola deve affrontare, richiedono una diversa organizzazione della scuola per andare incontro ai problemi che man mano si presentano. L'adozione, l'affidamento, le famiglie con genitori separati, le famiglie monoparentali, il fenomeno dell'immigrazione, l'interculturalità sono degli esempi sotto gli occhi di tutti.
- E' l'insegnante che prima di tutto deve dimostrare col tempo il desiderio di conoscere il bambino, di conoscerne la storia.

La conoscenza della storia di un bambino, però, non è semplicemente una raccolta di dati anamnestici, un accumulo di notizie che ci può dare solo l'illusione di sapere già tutto di lui e che soprattutto a volte ci porta a catalogarlo fin dal primo approccio in una casella piuttosto che in un'altra.

- Tante volte gli insegnanti pensano che di fronte a bambini problematici debbano essere gli assistenti sociali e/o gli psicologi ad intervenire ed in alcuni casi è vero. Questo però non vuol dire delegare ad altri, rinunciare al proprio compito.

Si dimentica che prima di tutto, tutti i bambini, anche quelli apparentemente più equilibrati hanno bisogno di atmosfere calde ed umane per crescere sani e che comunque la quotidianità è terapeutica di per sé, senza una buona quotidianità anche la cura può arenarsi.

- La conoscenza del bambino avviene nella relazione quotidiana, in un colloquio costante e attento, direi instancabile, avviene attraverso il rapporto interpersonale dove il prefisso “inter” indica lo spazio di indagine, il luogo figurato che bisogna imparare a percorrere per attuare l’incontro e l’“attivazione del confronto”.

- Prima di tutto l’insegnante deve usare l’osservazione come strumento di autoformazione.

- La conoscenza avviene anche e soprattutto nell’ascolto.

Quando si parla di ascolto non si parla tanto di ascoltare discorsi razionali, ma quello che di più profondo si muove dentro un bambino

Dice la filosofa Simone Weil che il pensiero della sofferenza non è discorsivo, non si costituisce in unità logiche e rigorose di significato. Il comportamento è anche esso un linguaggio (quando un bambino è per esempio aggressivo, svogliato, disattento, quando si sente inadeguato... sta raccontando qualcosa di sé).

- Karl Jaspers formulava la distinzione tra il *capire* che vuole spiegare, che cerca le cause di un comportamento, osservando l’altro a distanza e il *capire* che vuole comprendere

- In una comunità nessuno dovrebbe sentirsi mai solo. Un bambino “si sente come in un labirinto senza via d’uscita, intrappolato in una dimensione di cui non conosce lo sbocco.” (Carotenuto)

- La prima preoccupazione di un insegnante dovrebbe essere quella di creare un clima di classe dove ognuno possa trovare una propria collocazione e possa sentirsi a suo agio. Sta a noi educare i bambini a “dare risposte”, a essere responsabili dei loro comportamenti non per “punirli”, ma per far loro prendere coscienza di quanto ogni piccolo gesto può far del bene o del male. Per renderli partecipi della vita degli altri, per aiutarli a sentirsi “individui” tra altri”individui” e non parte di un gruppo in cui comanda chi alza più la voce per farsi sentire.

- Il racconto della propria vita è sempre vicinanza alle proprie emozioni e per questo bisogna accostarsi in punta di piedi alle loro storie.

Non sarà quindi opportuno chiedere che i bambini ricostruiscano la propria storia come compito, o che compongano il loro albero genealogico, tecnica molto usata come approccio allo studio della storia.

Sarà invece importante se si parlerà delle emozioni, dei sentimenti, se si faranno letture che li aiutino ad esprimere quello che sentono o provano, che gli diano il linguaggio per dire.

- Solo se le emozioni e i sentimenti degli allievi sono accolti e riconosciuti come aspetti strettamente legati all'esperienza e non come ostacolo o disturbo allo svolgimento del programma, il bambino può trovare la forza di raccontarsi, di appropriarsi della propria storia, anche se a volte dolorosa, come un valore e non come un motivo di esclusione da tutti gli altri.

- La scuola deve diventare un luogo dove non si stigmatizzi la diversità. E’ inimmaginabile lo stato di frustrazione derivante dall’essere inchiodati a una definizione che distorce e mutila la propria complessità psichica.

- La scuola deve essere un luogo dove apprendere secondo le proprie potenzialità, dove la valutazione non sia una squalifica

- “Non ci si può basare su quello che manca in un certo bambino, su quello che in lui non si manifesta, ma bisogna avere un’idea di quello che possiede, di quello che è” così dice Vygotskij